18 ottobre 2026

la DOMENICA di SAN MINIATO

TOSCANA OGGI SETTIMANALE REGIONALE DI INFORMAZIONE

P.zza del Duomo, 2 - 56028 San Miniato (PI) tel. 0571/418071 email: **ufficiostampa@diocesisanminiato.it**
Notiziario locale Direttore **Simone Pitossi** Coordinatore diocesano **Francesco Ricciarelli** Reg. Tribunale Firenze n. 3184 del 21/12/1983



Cultura della vita

Una riflessione di mons. Paccosi sul suicidio assistito

a pagina VIII



Il Pellegrinaggio

I Cavalieri del Tau a La Verna per gli 800 anni di S. Francesco

a pagina V

In cattedrale celebrato l'inizio del nuovo anno pastorale

servizio **A PAGINA III**

il mese di **OTTOBRE**

LE SONATE DEL ROSARIO

Passeggiando per le strade del centro di Salisburgo, quest'estate, mi sono imbattuto in una lapide che passa inosservata ai più, posta a segnalare la casa in cui visse e morì il compositore e virtuoso violinista **Heinrich Ignaz Franz Biber**. Di nazionalità boema, Biber si trasferì a Salisburgo nel 1670 e vi rimase a servizio del principe arcivescovo, come maestro di cappella, fino alla morte avvenuta nel 1704. Mi sono fermato a fotografare la lapide, subito imitato da un gruppo di turisti a loro volta incuriositi, poi ho proseguito il tradizionale itinerario mozartiano e quello scatto è rimasto, come capita, archiviato nel telefonino. Soltanto in questo mese mariano di ottobre, quella memoria è tornata a galla grazie all'ascolto di un capolavoro senza tempo che lo stesso Biber compose per la Confraternita del Rosario di Salisburgo: le *Rosenkranzsonaten*, quindici sonate per violino e basso continuo, ognuna dedicata a un Mistero della corona del Rosario. Ogni sonata, o più propriamente suite, evoca il contenuto teologico e spirituale del corrispondente Mistero, applicando la tecnica della "scordatura", per cui le corde del violino vengono accordate, di volta in volta, in modo diverso. Ne conseguono effetti e combinazioni di suoni altrimenti impossibili da ottenere con l'accordatura canonica dello strumento.
Nel bellissimo manoscritto, privo di frontespizio, conservato a Monaco, ogni sonata è preceduta da una piccola incisione relativa al Mistero del Rosario che viene meditato e dall'indicazione dell'accordatura del violino.
Nella dedica in latino, indirizzata all'arcivescovo von Khuenberg, Biber scrive: «Troverai la mia lira dotata di quattro corde, scordata in quindici guise ed elaborata insieme al basso continuo con grande cura e grande artifizio, per quanto è possibile alla mia modesta capacità, nelle diverse Sonate, Preludi, Allemande, Correnti, Sarabande, Arie, Ciaccone, Variazioni etc, ma se desidererai conoscere la causa, te la svelerò: ho consacrato tutte queste cose in onore dei 15 Misteri Sacri, i quali tu con tanto ardore promuovi». Al termine del ciclo dei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, il compositore introduce una straordinaria Passacaglia per violino solo, illustrata dall'immagine dell'Angelo custode che conduce per mano un bambino. Più che di musica descrittiva o «a programma», quella di Biber è una musica evocativa, allusiva, che trae ispirazione dalla teoria degli affetti e dalla spiritualità seicentesca.
Solo la prima Sonata (l'Annunciazione) prevede l'accordatura tradizionale, quasi a significare che l'inizio di tutto irrompa in un ambiente ancora ordinario, familiare. Poi lo strumento viene alterato, dando un tono espressivo e un colore propri ad ogni Mistero. Nella Sonata undicesima (La Resurrezione) alla scordatura si aggiunge lo scambio di posizione tra le corde centrali. Chi osserva può notarlo, ma per chi lo esegue è ancora più evidente lo spaesamento prodotto dalla mancata corrispondenza tra le abitudini uditive e la memoria delle dita. Su questa disposizione capovolta si leva l'antico canto pasquale *Surrexit Christus hodie*. Si tratta, certo, di fiammeggiante virtuosismo barocco, ma è anche uno spunto per meditare: il Mistero non si lascia suonare con lo strumento "naturale", bisogna lasciarsi trasformare. Inoltre, chi entra in un Mistero non entra mai con la stessa "accordatura" con cui è uscito dal precedente. Nella Passacaglia finale lo strumento torna all'accordatura canonica. Quattro note discendenti intorno alle quali il violino varia, ricama, sale e ridiscende, senza abbandonare mai quella piccola scala. È forse l'immagine più fedele che la musica abbia saputo dare del Rosario: la stessa formula, di grano in grano, ogni volta dà vita un sentimento, a un colore nuovo. C'è un continuo approfondimento nell'apparente immobilità e ripetitività delle formule. Chi ama e pratica il Rosario sa che ripetere non significa ripetersi, e che nessuna decina è uguale all'altra, anche se le parole sono identiche. Cambia chi le attraversa, un grano alla volta, mentre l'orecchio del cuore si lascia accordare sempre più alla tonalità del Mistero.

Dfr

IN EVIDENZA

GIOVANI

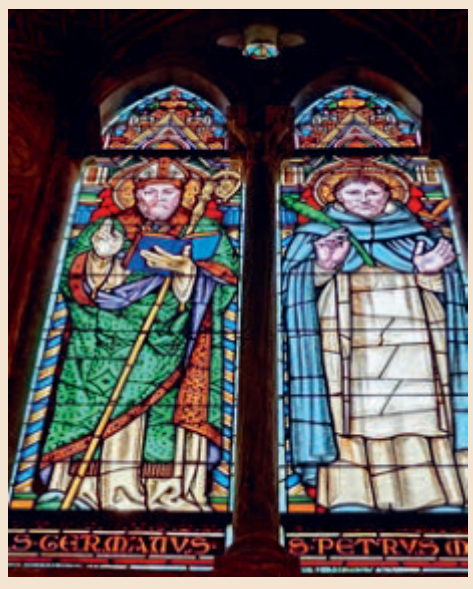


A Palermo sulle orme di don Puglisi

a pagina IV

ALL'INTERNO

RESTAURI



Il recupero delle vetrate di Moriolo

a pagina V

Diocesi di San Miniato

Servizio per la Pastorale Vocazionale

Anno Pastorale 2026-'27

Dal Vangelo secondo Marco...



Preghiera per le Vocazioni

PRIMO INCONTRO

lunedì 19 ottobre 2026 - ore 21,30

Meditazione di Mons. Roberto Pacini,
Vicario Generale,
sul brano biblico: Marco 1,16-20

Parrocchia Santa Lucia vergine e martire a Montecastello
Piazza della Chiesa

8x mille
Con il contributo dell'8xmille
alla Chiesa Cattolica

Una Chiesa in cammino: celebrato l'inizio del nuovo anno pastorale

«Il nostro abito nuziale è l'amore»: partendo dalla parabola del banchetto, il vescovo indica la strada alle comunità. Il mandato ai ministri della Comunione e agli operatori pastorali, i saluti ai nuovi sacerdoti e, in chiusura, la notizia di un giovane che ha iniziato l'anno propedeutico prima del seminario



di Francesco Fisoni

Non aveva un posto libero, domenica 11 ottobre, il duomo di San Miniato. Tanta gente e tante comunità da tutta la diocesi affollavano la cattedrale di Santa Maria Assunta e San Genesio per la solenne celebrazione di apertura dell'anno pastorale 2026-2027, presieduta dal vescovo Giovanni Paccosi, che nel corso del rito ha conferito il mandato ai ministri della santa Comunione e agli operatori pastorali delle parrocchie.
Nella sua omelia, monsignor Paccosi ha esordito con una riflessione sull'iniziativa di Dio: proprio commentando la parabola del banchetto nuziale (Mt 22,1-10) letta poco prima, il vescovo ha ricordato che «la premessa di ogni nostro sforzo è l'iniziativa di Dio, che vuole la nostra gioia», e che la sua grazia ci precede e ci accompagna. Gli invitati, ha aggiunto, siamo noi: «quelli buoni e cattivi, che sono stati chiamati di riserva, che non lo meritavano, che stavano ai crocicchi delle strade». Il Vangelo non dice chi sia la sposa, ma il sospetto, «fondato», è che sia la Chiesa stessa. Una Chiesa che - si legge nella lettera pastorale, pubblicata da Paccosi nel febbraio scorso - «non nasce "dal basso", come una associazione di gente che si unisce per un interesse comune, ma è convocata "dall'alto", da Cristo».
Sarà proprio la lettera pastorale "Io faccio nuove tutte le cose - Un popolo in cammino per la gloria di Cristo", il testo programmatico con cui cammineranno le comunità della diocesi, e per tale motivo il vescovo vi è tornato sopra più volte nelle sue parole. Il compito di quest'anno, «che poi è il compito di sempre», è la costruzione della comunità, perché solo dentro una comunità si può dire a chi incontriamo: «Venite e vedete!».
Per comunicare la fede, ha ripreso monsignor Paccosi, c'è bisogno di una comunità che testimoni «sulla piazza del mondo una forma nuova di vita» e che formi «incessantemente le persone sul modello di Cristo».
Accanto alla lettera, una guida per i mesi che verranno sarà costituita dal testo "Camminiamo insieme a Marco. Il Vangelo di Gesù, dei discepoli, della comunità". Marco, ha ricordato Paccosi, è «il vangelo più antico», quello che «ci riporta alla testimonianza diretta dei primi che conobbero Gesù» e può aiutare a paragonare ciò che viviamo oggi con ciò che scoprirono coloro che incontrarono Gesù.
Ma la Chiesa vive della vitalità di ciascuno. «Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te», ha sottolineato citando sant'Agostino: sono io vescovo, sei tu prete, diacono o laico, e con il nostro sì rendiamo viva la Chiesa.



Nell'ultima parte della parabola l'invitato che si presenta senza veste nuziale è proprio chi manca di questo sì; la grazia ci circonda, ma la veste nuziale è il nostro sì.
Un sì fatto, per usare le parole di papa Francesco richiamate nell'omelia, di «amore con cui rispondiamo alla misericordia di Dio». Da qui l'immagine più semplice e più esigente del discorso del vescovo: «Il nostro abito nuziale è l'amore!», perché, ricordava Benedetto XVI, «la fede richiede l'amore, altrimenti è morta anche come fede». Fino a poter dire con Paolo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Allora, ha spiegato, nasce la vera sinodalità, l'ascolto dell'altro e la tensione a comunicare l'amore che ci ha scelti e lanciati alla missione.
Prima di rendere le parole gesto, nel mandato ai ministri straordinari della Comunione, ai catechisti e a quanti svolgono un servizio nella comunità, monsignor Paccosi ha chiuso con l'appello tratto dalla sua lettera pastorale: cercare la comunione tra i preti, tra preti e vescovo, tra preti e laici, tra giovani e adulti, bambini e anziani. «Sappiamo di non vivere così, ma ogni giorno dobbiamo essere in tensione per questo». Il cammino è affidato alla preghiera delle claustrali dei tre monasteri della diocesi, dei malati e degli anziani, e all'energia di adulti e giovani.
Al termine della Messa, prima della benedizione finale, il vescovo ha rivolto un ringraziamento ai sacerdoti, ai quali in questi mesi ha chiesto dei cambiamenti che «non sono mai facili», e alle comunità messe alla prova da quei passaggi. Ha poi salutato i due sacerdoti inviati dall'arcidiocesi di Firenze, don Noel e don Alvaro, da questi giorni viceparroci a Santa Maria a Monte, con l'incarico particolare di seguire le comunità del Cammino Neocatecumenale presenti in diocesi, e gli altri sacerdoti giunti per studio o per servizio.
In chiusura una notizia accolta come un dono: uno dei giovani della diocesi – ha annunciato Paccosi - ha iniziato l'anno propedeutico, tempo di discernimento in vista del seminario.

La Valdegola accoglie don Alfonso Marchitto

Da San Severo, in Puglia, al cuore verde della diocesi di San Miniato. Sabato 10 ottobre la Valdegola ha accolto il suo nuovo parroco, don **Alfonso Marchitto**, nella festa d'ingresso celebrata negli spazi adiacenti alla chiesa della Resurrezione a La Serra.
Ad aprire i saluti sono state le istituzioni civili, con le parole del sindaco di San Miniato **Simone Giglioli**: «Rinnovo l'impegno delle nostre istituzioni a collaborare proficuamente per il bene e la crescita di questo bel territorio che è la Valdegola». È toccato poi a **Chiara Lapi** portare a don Alfonso il benvenuto dell'intera comunità, facendosi interprete di un sentimento condiviso: «Noi siamo a sua disposizione, pronti a seguirla anche in questo momento di gioia, di grande emozione».
Sono quattro le comunità che formano il «grande popolo» affidato al nuovo parroco: San Giovanni Battista a Corazzano, i Santi Regolo e Lucia a La Serra, i Santi Jacopo e Pietro apostoli a Balconevisi, San Germano vescovo a Moriolo. Un popolo che, ha ricordato il vescovo Giovanni Paccosi introducendo la solenne concelebrazione da lui presieduta, «ha bisogno di un pastore», chiamato a conoscere a fondo la realtà che gli viene affidata. E a raccontare un pezzo ampio di questa realtà è stata **Pamela Licata**, che per il consiglio pastorale parrocchiale ha sostituito il segretario **Stefano Agnoloni**: al nuovo parroco sono state presentate le esperienze dell'oratorio Anspi Valdegola "Tutti Santi", "Casa Danila" (progetto della Caritas diocesana) e "La soffitta", solo per citare le esperienze più recenti. Non sono poi state taciute le necessità, che richiederanno interventi nel futuro: il restauro della Pieve di Corazzano, il tetto della chiesa della Resurrezione a La Serra, i locali accanto alle chiese di Moriolo e Balconevisi.



Il vescovo, ricordando l'opera dei pastori che hanno preceduto don Alfonso, ha formulato un augurio: «Possa la Valdegola, con il suo nuovo pastore, essere piccolo luogo di pace che arrivi ad illuminare tutta la nostra diocesi».
Poi la parola è passata a lui, don Marchitto. Il suo saluto ha preso le mosse dalla Scrittura, «Esci dalla tua terra e va verso un luogo che io ti indicherò», per approdare a una constatazione: «Voi Valdegola siete la mia terra promessa e in questa terra c'è tanta vita, tanta ricchezza. Ringrazio il vescovo per la fiducia che mi ha dato. E così da oggi siete la mia nuova famiglia». Quindi l'impegno: «Io vengo a voi come una pagina bianca. Insieme, ascoltandoci, guardandoci, confrontandoci possiamo scrivere quello che il Signore vuole da ciascuno di noi. Sono qui per servire e amare. Io voglio stare in mezzo a voi affinché possa io diventare giorno dopo giorno pastore, il buon pastore che è alla ricerca della pecora smarrita, per fargli fare un'esperienza di Resurrezione».
Don Alfonso ha infine ringraziato le autorità civili e militari, le associazioni e i movimenti cattolici e laicali della Valdegola e quelli giunti da fuori, la gente del suo paese d'origine, il coro che «ha aiutato a pregare», i ministranti e i giovani: «Con voi ragazzi saremo il futuro di questa parrocchia». Un saluto ai parenti e agli amici, un grazie a chi ha lavorato per la buona riuscita della serata e, poi, quello al predecessore: «Permettetemi di ringraziare pubblicamente **don Simone Meini**». Fino alla commozione, nel congedo ai nuovi parrocchiani: «Il vostro affetto vi ha già preceduto. Grazie per tutto… vi voglio bene». Parole per i valdegolesi e, chissà, per tutta la diocesi e oltre.

Francesco Sardi

agenda del VESCOVO

Martedì 20 ottobre – ore 10: Collegio dei Consultori.
Mercoledì 21 ottobre: Incontro con i preti giovani. **Ore 13,30:** S. Croce sull'Arno, inaugurazione della Casa di Comunità. **Ore 15,30:** S. Messa a Orentano presso la RSA. **Ore 21,15:** Riunione servizio per Migrantes.
Giovedì 22 ottobre – ore 10: Ritiro spirituale del Clero.
Venerdì 23 ottobre – ore 10: Udienze. **Ore 21,15:** Consiglio pastorale diocesano.
Sabato 24 ottobre – ore 16,00: S. Messa a San Donato con il conferimento della Cresima. **Ore 18,30:** S. Messa a Stabbia con il conferimento della Cresima. **Ore 21,30:** Ingresso del nuovo parroco per le parrocchie di Ponte a Elsa Bastia e Pino, Brusciana e Pianezzoli.
Domenica 25 ottobre – ore 7: Scoprimento della venerata immagine e S. Messa nel Santuario del SS. Crocifisso, nell'annuale festa del Ringraziamento. **Ore 11:** S. Messa a Ponte a Elsa Pino con il nuovo parroco. **Ore 16:** S. Messa a Villa Campanile con il conferimento della Cresima.

Ci ha lasciati il babbo del vescovo Giovanni



È spirato nella pace all'età di 100 anni, presso la Rsa Madonna del Rosario di Orentano, Vittorio Emanuele Paccosi (11 novembre 1925 - 12 ottobre 2026), il babbo del nostro Vescovo. La diocesi di San Miniato si è stretta al vescovo Giovanni, con l'affetto e la preghiera, raccomandando al Signore della vita l'anima del caro Vittorio. Le esequie sono state celebrate mercoledì 14 ottobre alle 10, nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Orentano, prospiciente la Rsa. La tumulazione è quindi avvenuta il giorno stesso nel cimitero monumentale dell'Antella (Bagno a Ripoli). Anche la nostra redazione partecipa al cordoglio del vescovo Giovanni, di sua sorella Natalia, di suo fratello Luigi e di tutti i familiari e si unisce alle preghiere di suffragio dell'intera comunità cristiana.

Virtù e vizi, un percorso a S. Miniato Basso

La parrocchia di S.Miniato Basso propone «Virtù &Vizi», quattro serate nella chiesa della Trasfigurazione, il 13 e 27 ottobre e il 10 e 24 novembre, sempre alle ore 21, per scoprire le sette virtù e riflettere sui sette vizi capitali. Ogni incontro prevede un momento di catechesi e, al termine, l'Adorazione eucaristica.

Sassi in piccionaia

Cambiamenti climatici: effetti sulle piante

Sarà un'annata d'olio da non saper dove metterlo! Compenserà quella dello scorso anno. Nei nostri paesi è già cominciata la raccolta delle olive e si è già assaggiato il primo olio nuovo. Le bruschette cominciano ad arrivare sui tavoli dei ristoranti come stuzzichini prima delle portate consuete. E siamo all'inizio di ottobre! Tutto è anticipato. Viviamo in un mondo in cui tutto è anticipato. L'adolescenza, la gravidanza, la morte che talvolta arriva prima della nascita, la convivenza prima della stabilità. Ritarda solo la pensione, la maturità, la pace, la solidarietà, la giustizia, il perdono…. In un'epoca caratterizzata da grandi cambiamenti climatici non sorprende che si cominci la vendemmia a fine luglio e la raccolta delle olive e a fine settembre/primi di ottobre. Certo, a chi ha sulle spalle qualche decennio in più questo sorprende. Ricorda che le olive, prima di coglierle, si raccattavano, quelle che cadevano in terra dopo qualche colpo di vento, e la raccolta vera e propria era in dicembre/gennaio, dopo la semina. C'era poi un eccezione: le ultime erano quelle mignole; erano a punta e davano un olio speciale, pizzicante, che sui fagioli e sul pane ti lasciava il palato in estasi. Queste si raccoglievano a fine gennaio e anche a febbraio! E poi c'era la liturgia della frangitura. Concordata col frantoio, si lavorava a pieno ritmo anche di notte. In regime di mezzadria, come normale era in Toscana, la mattina dopo c'era la divisione del raccolto. La notte serviva a far rischiarare l'olio. La famiglia che frangeva le olive faceva pranzo o cena in frantoio, mentre le macine giravano, schiacciando il prezioso frutto. E le era consentito di "affogare" i fagioli o le rape, contorni di rito, nell'olio nuovo. Il padrone lo sapeva e annuiva. Così il contadino portava a casa un paio di litri d'olio in più. Del resto, il freddo e la tramontana gelida l'aveva sopportato lui e la sua famiglia. Che tempi!

Don Angelo Falchi

Convivenza di giovani di Ac a San Gervasio

Inizia oggi l'esperienza proposta dell'Azione Cattolica diocesana di sei giorni di vita condivisa «Sotto lo stesso tetto». Rivolta ai giovani dai 19 ai 30 anni, l'esperienza si svolge presso la Pieve di San Gervasio (comune di Palaia) da questa domenica 18 a venerdì 23 ottobre. L'idea nasce dalla voglia di condividere le giornate in un tempo unico e in una casa comune: i partecipanti vivranno la routine di sempre, fatta di lavoro e studio, scandita da momenti comunitari di preghiera e riflessione e arricchita dalla convivialità. Programma e orari saranno definiti insieme, in base alle esigenze dei partecipanti, e sarà possibile restare in casa anche durante il giorno.

IL CUORE GRANDE DI MICHELE

Ci sono gesti che non si misurano in cifre, ma nell'energia pulita che riescono a sprigionare. Nell'Unità Pastorale di Casciana Terme la Caritas è da sempre una rete di mani e di sguardi attenti verso chi ha di meno, ma questa volta la scintilla più bella l'ha accesa Michele: sette anni e mezzo, un entusiasmo travolgente e tanta voglia di darsi da fare.
Senza perdersi in troppe parole, Michele ha deciso di mettersi in gioco. Ha allestito un piccolo banchetto di beneficenza e lo ha trasformato nel punto più caldo della piazza. Lì, tra un sorriso e una battuta, ha fermato amici, vicini e semplici passanti, spiegando loro con la spontaneità pura dei bambini la cosa più importante: che quel piccolo acquisto sarebbe servito a riempire il piatto di chi stenta a mettere insieme il pranzo con la cena.
Alla fine della giornata la scatola dei doni segnava 93,20 euro. Una cifra che per un adulto può sembrare piccola, ma che agli occhi di un bambino risplende come un tesoro. A sette anni e mezzo Michele ci ha insegnato una lezione che noi grandi spesso dimentichiamo: per fare la differenza non servono imprese titaniche, basta muovere il primo passo con gioia. Grazie, piccolo grande uomo, per averci ricordato che la bontà è il contagio più bello che ci sia e che il Vangelo si scrive, prima di tutto, con i gesti di ogni giorno.

Medici cattolici in piazza

Questa domenica, 18 ottobre, a San Miniato Basso, torna l'iniziativa dei «Medici in piazza». Presso il Poliambulatorio della Misericordia, gentilmente concesso, i professionisti dell'AMCI (Associazione Medici Cattolici Italiani) della sezione di San Miniato metteranno la propria opera a disposizione, in forma gratuita, di tutti coloro che ne avranno bisogno. Per un'intera mattina il poliambulatorio sarà aperto a chiunque ne faccia richiesta. Le prenotazioni delle visite si apriranno alle 8.30, l'inizio è fissato per le 8.45 e il termine alle 12.30, per quasi quattro ore di visite consecutive. Le prestazioni saranno effettuate rispettando l'ordine di arrivo: conviene dunque presentarsi per tempo. Il ventaglio dei controlli è ampio: ecografie (dott. Pagliazzo), visita ortopedica (dott. Pelagotti), senologica (dott.ssa Littori), misurazione dell'udito (dott. Satler), reumatologica (dott. Bandini), pneumologica con spirometria (dott. Susini). Ancora la terapia del dolore e fibromialgia (dott. Giannoni), consigli per una corretta nutrizione (dott.ssa Gassi), visita cardiologica con elettrocardiogramma (dott. Taiti). La dott.ssa Sibilia effettuerà il controllo della glicemia e l'esame delle urine, per i quali occorre presentarsi a digiuno, mentre il dott. Murgida proporrà test psicologici per la prevenzione dell'Alzheimer.
Nel corso della mattina sarà inoltre attiva la raccolta di farmaci, anche aperti, ma non scaduti, destinati alle popolazioni bisognose attraverso l'Opera Missionaria farmaci, insieme a quella di occhiali usati. Un gesto semplice, ma di grande valore.
Un'occasione concreta di prevenzione e di vicinanza per l'intera comunità, che unisce la competenza professionale al servizio gratuito e allo sguardo rivolto a chi, anche lontano da noi, vive in condizioni più difficili.

A Palermo con i ragazzi sulle orme del beato Puglisi

Dal 5 al 7 dicembre, tra i vicoli di Brancaccio, un viaggio per ragazzi dai 12 ai 17 anni sulle tracce del prete che tolse i bambini alla strada, e alla mafia la sua manodopera. Col cinema a prepararne il cammino. Adesioni entro il 1° novembre



Cinquantasei anni compiuti da poche ore, il 15 settembre 1993 a Brancaccio, periferia est di Palermo, la vita di don Pino Puglisi veniva spezzata davanti al portone di casa sua in piazzale Anita Garibaldi, ucciso da killer armati di pistola con un colpo alla nuca. Uno dei sicari racconterà successivamente che il sacerdote lo guardò sorridendo e disse soltanto: «Me l'aspettavo».
Da quel portone riparte, a più di trent'anni di distanza, il pellegrinaggio «Sulle orme di don Pino Puglisi», in programma a Palermo dal 5 al 7 dicembre. Lo organizza il Servizio vocazionale della diocesi di San Miniato, in collaborazione con i Servizi diocesani per i Giovani, per la Carità e per la Catechesi, ed è pensato per adolescenti dai 12 ai 17 anni. Il programma prevede la visita al centro «Padre Nostro» di Brancaccio e alla casa di don Pino, «e tanto altro», come recita la locandina. La quota di partecipazione è di 300 euro, ma in base al numero dei partecipanti potrebbe risultare inferiore. Le adesioni si raccolgono entro il 1° novembre: per informazioni e iscrizioni si può chiamare Veronica al 340 090 0806.
Chi è l'uomo che i ragazzi andranno a cercare e conoscere? Giuseppe Puglisi era nato il 15 settembre 1937 proprio a Brancaccio, in cortile Faraone, figlio di un calzolaio e di una sarta. Ordinato sacerdote nel 1960, fu a lungo un prete di giovani: insegnò religione nelle scuole, seguì i gruppi di ragazzi, partecipò a una missione tra i terremotati di Montevago. Fu anche direttore del Centro diocesano vocazioni e, dal 1992, direttore spirituale al seminario arcivescovile: un dettaglio che dà un sapore particolare al fatto che il viaggio sia promosso proprio dal Servizio vocazionale. Il 29 settembre 1990 tornò nel quartiere dove era cresciuto, nominato parroco di San Gaetano. Trovò un territorio nelle mani dei fratelli Graviano, senza asili, senza scuole, senza servizi. Aveva capito che povertà, ignoranza e ozio sono il vivaio di ogni criminalità, e rispose senza clamore. Non fece comizi: aprì la parrocchia ai bambini, li incoraggiò a restare a scuola, diede una forma al loro tempo libero. Il 29 gennaio 1993 inaugurò il centro «Padre Nostro», che divenne il punto di riferimento di giovani e famiglie. Sottraendo i ragazzi alla strada, sottraeva alla mafia la sua manodopera: fu questo a renderlo scomodo. Otto mesi dopo, i boss Filippo e Giuseppe Graviano ne ordinarono l'uccisione.
Il resto è la storia di una memoria che ha preso il posto del silenzio. Nel 2012 Benedetto XVI riconobbe che era stato ucciso «in odio alla fede»; il 25 maggio 2013, al Foro Italico di Palermo, davanti a circa centomila fedeli, don Pino fu proclamato beato, primo martire della mafia nella storia della Chiesa. Il centro «Padre Nostro», intanto, non ha mai chiuso: ancora oggi è la realtà che a Brancaccio ne porta avanti l'esempio.
Perché proporre a un dodicenne o a un diciassettenne la figura di un prete martire? Perché don Pino non è mai stato un eroe da monumento, era un prete ordinario, che amava stare in mezzo alla gente. Così lo ha raccontato anche Roberto Faenza nel film «Alla luce del sole» (2005), dove la magistrale interpretazione di Luca Zingaretti ne restituisce il ritratto senza enfasi né retorica: un riferimento cinematografico prezioso per degli adolescenti, perché mostra il bene come una somma di gesti piccoli e quotidiani.
Noto per l'ironia e per una pazienza ostinata, don Puglisi non ha mai chiesto a nessuno di essere coraggioso al posto suo. Di lui resta una frase esemplare: «Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto». Per lui la scelta, nella sua Brancaccio afflitta da criminalità e miseria, non era tra l'eroismo e la rassegnazione, ma tra il restare spettatori e il fare ogni giorno la propria parte. Un uomo convinto che il vangelo ha sempre conseguenze concrete sulla realtà: un doposcuola, un banco non più vuoto, un bambino tolto alla strada.
Il pellegrinaggio a Palermo – o se vogliamo, chiamiamolo pure "viaggio d'istruzione" – è allora la modalità più adeguata per conoscere questo testimone: alcune storie infatti si leggono e conoscono dai libri, altre si possono invece capire soltanto camminando nei luoghi in cui sono successe, incontrando chi ne custodisce la memoria e i frutti. Tra i vicoli di Brancaccio, a dicembre, ci saranno nostri ragazzi della stessa età di quelli che don Pino cercava ogni giorno per strada. Ragazzi in cerca di quel sorriso che tanto ha da dire anche a loro.

Francesco Fisoni

Il sanminiatese Matteo Venturini, docente di organo al Pontificio istituto di musica sacra

È un grande onore per la nostra Chiesa diocesana che il concorso per la cattedra di Organo al Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma sia stato vinto dal maestro Matteo Venturini, che ha accettato ufficialmente l'incarico lunedì 5 ottobre, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Questo impegno va ad aggiungersi all'insegnamento di organo presso il conservatorio di Vicenza e all'attività concertistica che l'organista sanminiatese svolge a livello internazionale.



«Accolgo questa nomina con profonda gratitudine e con grande senso di responsabilità - ha dichiarato -. Sono davvero onorato di poter mettere il mio servizio a disposizione della Chiesa in quella che rappresenta la sua più autorevole istituzione accademica dedicata alla musica sacra, e avverto pienamente l'impegno che un incarico di tale rilievo comporta». Anche da parte della nostra redazione le più vive congratulazioni al maestro Venturini per il prestigioso incarico ricevuto.

Concluso il restauro delle vetrate artistiche della chiesa di San Germano a Moriolo

di Francesco Fisoni

Nella chiesa di San Germano a Moriolo presentati i restauri che hanno restituito integrità e bellezza alle figure dei santi Germano e Pietro martire. Il restauro, costato circa ventimila euro, è stato realizzato in memoria di Lucia Vallini e finanziato interamente dalla famiglia Vallini



Dall'abside della chiesa di San Germano a Moriolo la luce entrava a pezzi. Le ultime testimonianze che ritraggono le vetrate del catino absidale integre risalgono al 1999. Poi, in anni imprecisati, qualcosa ha ceduto; una grandinata forse, o il peso stesso dei vetri, tenuti da sistemi ormai antiquati. Il piombo si era spanciato, le tessere si erano rotte, e le lacune si erano manifestate proprio dove l'occhio va per primo, nei volti dei due santi raffigurati: Germano vescovo di Auxerre e il domenicano Pietro martire.
Oggi quei volti sono tornati integri e luminosi. La presentazione del restauro ha riunito il vescovo **Giovanni Paccosi**, il sindaco di San Miniato **Simone Giglioli**, l'assessore alla Cultura **Matteo Squicciarini**, i moriolesi e i fedeli della parrocchia di Santa Maria in Valdegola. Il parroco, don **Simone Meini**, ha ricordato che il lavoro è stato reso possibile grazie all'intervento economico decisivo della **famiglia Vallini**, che lo ha voluto in memoria di **Lucia**. Sulla targa posta in chiesa si leggono a questo proposito i nomi dei fratelli **Paolo, Silvia e Andrea** e dei nipoti **Federico, Carolina, Paola, Clara e Francesco.** L'intervento complessivo è costato circa ventimila euro e ha riguardato anche interventi di muratura attorno al profilo della vetrata.
Don Meini ha raccontato anche di una conversazione avuta con Lucia Vallini prima della sua scomparsa: viveva a Moriolo da trentacinque anni e, diceva, non aveva mai fatto nulla per la chiesa; vedendo però il fermento di una comunità che stava rinascendo attorno alle iniziative della parrocchia e del parroco, voleva dare anche lei il suo contributo. Insieme alle vetrate sono stati ritoccati anche il portone d'ingresso e rinfrescate le pareti interne: senza l'intervento della famiglia Vallini, ha osservato il parroco, la chiesa sarebbe rimasta «come l'ho trovata sei anni fa». Per il **sindaco Giglioli**, quello di Moriolo è uno degli ultimi impegni ufficiali di don Simone in Valdegola, che tanto ha lasciato come segno ed ereditata alla Valdegola.
Le vetrate furono eseguite nel 1935 su commissione del canonico Galli Angelini dalla ditta fiorentina Armando Bruschi, su cartoni e pittura a fuoco di **Rodolfo Fanfani**, artista e artigiano di Firenze, nell'ambito di una più ampia valorizzazione in chiave neomedievale del territorio sanminiatese. Una bifora gotica sormontata da un quadrilobo accoglie le figure, in una bella armonia di colori.
A spiegare il restauro è stato **Massimo Mellini**, titolare dell'omonima ditta fiorentina, fondata dal padre nel 1958. Il degrado, ha spiegato, si era accelerato negli ultimi anni anche perché all'esterno le vetrate non avevano protezione, come si usava costruire negli anni '30. Il primo passo è stato la mappatura di ogni singolo vetro, per stabilire quali fossero lesionati, quali mancanti e in che stato fosse la pittura, cotta con tecniche diverse da quelle odierne. Un aiuto è venuto da due fotografie in bianco e nero del 1999 conservate dalla Soprintendenza, che hanno consentito di ricostruire le parti perdute su una traccia storica reale e non su un'ipotesi. E sono tornati utili anche i frammenti che, ha raccontato Mellini, «qualche anima santa» aveva messo da parte.
Le mancanze sono state integrate con tarsie di vetro sagomate sulla forma delle lacune, poi completate nella parte grafica con il massimo rispetto per l'originale. Le vetrate sono state quindi accuratamente pulite sui due lati, rimontate su un telaio nuovo, più robusto, e protette da un vetro antisfondamento: se dovesse rompersi, si potrà cambiarlo smontando la vetrata senza danneggiarla. Una relazione e una documentazione fotografica daranno conto di ogni scelta: fra cento anni, ha detto il restauratore, chi interverrà saprà che cosa è stato fatto.
Il sindaco ha ricordato che Moriolo, pur piccola, è stata a lungo un centro di elaborazione culturale per l'intera diocesi, grazie a **don Luciano Marrucci**, direttore del Dramma Popolare, e ha richiamato la riscoperta, avvenuta negli ultimi anni, della festa di San Germano che si tiene a luglio.
Il **vescovo Giovanni** ha indicato nel restauro un esempio per le comunità che faticano a mantenere le proprie chiese, che restano i luoghi per eccellenza dove si concentra la memoria storica dei piccoli borghi. Le vetrate, ha spiegato poi, non sono un semplice ornamento nelle chiese antiche: la luce che passa attraverso il vetro colorato porta chi entra, sulla soglia di qualcosa di diverso, e l'anima, magari senza accorgersene, si scopre al cospetto di Dio.
Ora la luce entra di nuovo intera, e a Moriolo Germano e Pietro martire hanno ritrovato il loro sguardo.



I Cavalieri del Tau in pellegrinaggio a La Verna



Si è svolto giovedì 8 ottobre, il pellegrinaggio a La Verna della Storica Compagnia Cavalieri del Tau. Cinquantacinque motivati partecipanti, fra cui undici Cavalieri, a bordo di un moderno pullman delle Autolinee Sequi condotto da un giovane ma già esperto autista, sfidando un cielo plumbeo che non prometteva niente di buono, si sono diretti nel cuore del Casentino, sul sacro monte de La Verna, per rendere omaggio al Santo Padre Serafico Francesco nell'ottocentenario dalla sua nascita al Cielo. Nonostante la partenza di buon mattino e le molteplici curve, addolcite però dai bei paesaggi che continuamente si aprivano agli occhi dei viaggiatori, già il viaggio di andata è stato un'occasione di socializzazione e di conoscenza della Storica Compagnia per chi ancora non aveva mai allacciato relazioni con questa.
La preziosa presenza a bordo di don Francesco Ricciarelli, parroco di Perignano nonché responsabile delle Comunicazioni Sociali nella Diocesi di San Miniato, ha guidato i partecipanti al pellegrinaggio in una preghiera preparatoria e li ha arricchiti di preziose informazioni e conoscenze storiche, artistiche e di fede circa i luoghi sacri che di lì a poco avrebbero visitato. Ad attenderli in Basilica il Vescovo di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, mons. Andrea Migliavacca, unitamente al Vescovo di San Miniato, mons. Giovanni Paccosi, che hanno concelebrato la Santa Messa insieme a don Francesco Ricciarelli e ad alcuni frati del Convento. La Celebrazione Eucaristica, ben curata nella liturgia, accompagnata dal suono armonioso del monumentale organo e dal canto polifonico dei novizi, ha unito i Cavalieri, vestiti col loro mantello istituzionale, e i moltissimi fedeli presenti nella lode all'Altissimo. Le parole del vescovo Paccosi all'inizio della celebrazione e quelle all'omelia del vescovo Migliavacca hanno risvegliato in tutti, e in particolare modo nei Cavalieri, il senso del servizio e di donazione incondizionata al fratello in una vita caratterizzata da mansuetudine, umiltà ed essenzialità, secondo la più autentica spiritualità francescana. Quindi un pasto in fraternità consumato presso il ristorante della foresteria del convento ha offerto ancora un'occasione di scambio di esperienze e di idee fra i Cavalieri e gli altri parenti e amici intervenuti, ristorandoli prima dell'altro importante appuntamento di spiritualità del pomeriggio: il canto dell'Ora Media e la processione dalla Basilica Maggiore verso la Cappella delle Stigmate. Stavolta i mantelli bicolore dei Cavalieri erano preceduti nell'avanzare della processione dai sai di tutta la fraternità del Convento e seguiti da molti fedeli in preghiera, contemplanti gli affreschi della vita di San Francesco posti lungo il corridoio che permette anche in pieno inverno e con la neve quella processione.
Il ripetersi di litanie e di antichi inni rievocanti il dono delle Stigmate che il Signore fece al Santo Serafico quando lo implorò di voler provare anch'egli quell'acerbissimo dolore provato dal Divin Maestro sulla Croce hanno toccato davvero il cuore di tutti i presenti, ormai visibilmente commossi.
La restante parte del pomeriggio è poi stata dedicata alla visita guidata da don Francesco alle bellissime e molteplici terrecotte robbiane presenti nelle chiese del complesso conventuale e conclusa, dopo una sosta silenziosa sotto il Sasso spicco, da una visita alla libreria e alla farmacia per l'acquisto di libri, ricordi e prodotti della fraternità.

Maurizio Bagnoli

da S. ERMO

Opere d'arte per S. Francesco nel cuore della Valdera



Questo piccolo borgo non finisce di stupire per l'intraprendenza delle sue iniziative. Ciò che altrove non si è neppure pensato, qui si è fatto. Nell'ottavo Centenario della morte di San Francesco, patrono d'Italia, qui si è organizzata una mostra di dipinti su san Francesco. Vi hanno partecipato molti artisti come Giampaolo Conti, paesano, autore di un bel san Francesco in estasi e poi Daniele Bacci, Massimiliano Castellini, Euro Elmi, Antonella Favilli, Luca Gherardi, Ilaria Martolini, Roberto Revello, Alessandra Salvadori. Ognuno ha illustrato un particolare momento della vita del grande Santo, come la storia celo ha tramandato. Tutti gli artisti hanno donato le loro opere alla parrocchia, che provvederà a farne esposizione permanente nell'edificio della canonica. La Falegnameria Barsotti di Perignano ha donato i pannelli. Sabato 10 ottobre sono stati esposti in chiesa, dove il pubblico li ha potuti ammirare e godere. L'iniziativa è stata promossa dalla locale Associazione 28 agosto, ben orchestrata dalla sindaca Monica Meini.

A.F.

Clima e acqua: una responsabilità che riguarda tutti

Sabato 3 ottobre, alle ore 17, Sant'Ermo ha ospitato un incontro dedicato a un tema di grande attualità: **«Clima che cambia, acqua che risponde: la prospettiva dell'ecotossicologia»**. L'iniziativa è organizzata dalle associazioni 28 agosto Sant'Ermo e «Progetto Terrae» Casciana Terme, con il patrocinio del Comune di Casciana Terme Lari. Dopo il ritrovo in piazza e un'introduzione generale, i partecipanti hanno camminato insieme fino al lavatoio, luogo simbolico del rapporto tra la comunità e l'acqua. Qui il professor Marco Parolini dell'Università degli Studi di Milano ha illustrato come i cambiamenti climatici, gli eventi meteorologici estremi e gli inquinanti possano alterare gli ecosistemi acquatici e influire sulla salute dell'ambiente. L'incontro è stato moderato dalla professoressa Emanuela Corsini, anch'essa dell'Università degli Studi di Milano. La conferenza, che rientra negli Incontri a Sant'Ermo su temi d'interesse pubblico, ha rappresentato soprattutto un'occasione di dialogo tra esperti e cittadini. Argomenti complessi come il cambiamento climatico e l'inquinamento non possono rimanere confinati nei laboratori o negli ambienti accademici: riguardano la qualità dell'acqua, la tutela del territorio, la biodiversità e, in definitiva, la vita quotidiana di ciascuno di noi.
Mettere in relazione conoscenze scientifiche, esperienza delle comunità e domande dei cittadini aiuta a comprendere meglio i problemi e a individuare comportamenti responsabili e possibili soluzioni. Informarsi, confrontarsi e partecipare sono i primi passi per custodire l'ambiente e consegnare alle nuove generazioni un territorio più sano e resiliente.
L'incontro era aperto a tutti: un invito a camminare insieme, ascoltare la scienza e riflettere sulla nostra responsabilità comune verso il creato.

lo SPUNTO

Lo spirito di Assisi, forza di una pace disarmata

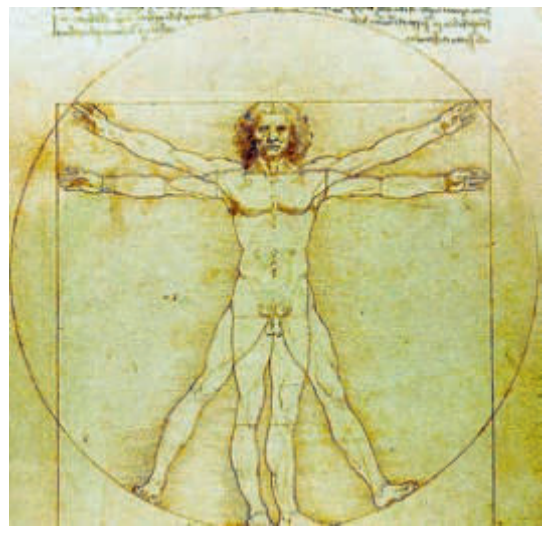
«Davanti alla basilica di San Francesco, dove, intirizzito dal freddo, ognuno alla fine sembrava serrarsi strettamente all'altro (**Giovanni Paolo II** era vicino al **Dalai Lama**), quando giovani ebrei si sono precipitati sulla tribuna per offrire rami di ulivo, in primo luogo ai musulmani, mi sono sorpreso ad asciugare le lacrime sul mio viso».
È commovente rileggere queste parole del cardinale **Roger Etchegaray**, da sempre in prima linea per la pace e i diritti umani, a 40 anni di distanza dall'incontro interreligioso tenutosi ad Assisi il 27 ottobre 1986 per volontà di Giovanni Paolo II.
Fu proprio papa Wojtyla a coniare l'espressione "lo spirito di Assisi" per definire il valore e la prospettiva di quell'evento che vide molti leader religiosi riuniti in preghiera per la pace e di cui si parlò anche nel monastero di Tibhirine in Algeria dove sette monaci trappisti vennero rapiti per essere uccisi da terroristi islamici nella notte del 27 marzo 1996. Due anni prima, il 10 novembre 1994, Giovanni Paolo II nella lettera apostolica "Tertio millennio adveniente" (n.37) scriveva: «Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio. Per quanto possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze».
papa Francesco nell'esortazione apostolica "Gaudete et exultate" del 2018 scriveva dei sette monaci di Tibhirine: «Si sono preparati insieme al martirio». Risuona in quel "prepararsi insieme" il "camminare insieme" della Chiesa di oggi.
Fare memoria non è un atto commemorativo e neppure un soffermarsi su una testimonianza cristallizzata in un tempo definito. È leggere pagine di fede pensata e vissuta, è lasciarsi leggere e inquietare da questa lettura. Ci sono anniversari che non sono date in un'agenda in cui gli appuntamenti si susseguono senza respiro. Sono ricorrenze che invitano a rallentare la corsa, a rileggere le scelte compiute, a ritrovare il senso del vivere e le ragioni della speranza.
È pensare e costruire un'alternativa di libertà a un cammino imposto dalla fretta, dall'apparenza, da un pragmatismo egoistico. È rifiutare un percorso dove l'altro, il diverso, viene visto come un ostacolo ma come colui che invita a ripensarsi come persone che vivono di relazioni.
Quello che sta avvenendo anche in questi giorni e che sta aggravando un quadro già cupo non facilita il dialogo. A renderlo ancora possibile è la memoria di uomini e donne che in situazioni diverse, ma non meno inquietanti, non hanno rinunciato ad andare controcorrente per amore della verità, della libertà, dell'incontro tra le diversità.
L'angoscia della pace tra gli uomini e tra i popoli ci spingeva «ad essere insieme per pregare ma non a pregare insieme» scriveva il card. Etchegaray, confermando che di fronte alla richiesta di pace le differenze non possono essere ridotte a separatezze.
È questa un'illusione come sembra affermare quanto sta accadendo? Oppure illusione è quella di quanti ritengono che la risposta alle tensioni e alle incomprensioni può venire solo dal più forte perché armato?
La forza della memoria dell'incontro di Assisi e del martirio dei monaci di Tibhirine porta a ribadire che la risposta alle domande di pace e di giustizia può venire solo da chi è forte perché disarmato.

Paolo Bustaffa

L'essenza dell'Umanesimo al tempo dell'intelligenza artificiale

di Pitinghi

A volte, osservando l'evolversi dei periodi storici abbiamo come l'impressione che si alternino periodi di splendore a periodi di decadenza e che, anche a distanza di secoli, possano verificarsi situazioni simili o comunque tra loro confrontabili, se si prescinde dai contesti storici e ambientali in cui singolarmente si manifestano.
Il filosofo napoletano **Giovanbattista Vico** nel '700 teorizzò l'avvicendarsi de «i corsi e i ricorsi storici», facendo appunto riferimento a osservazioni di questo tipo.
Naturalmente, come tutte le asserzioni di carattere filosofico neanche a questa si può attribuire un valore strettamente scientifico e quindi molto spesso convergenze e divergenze, grandezze e depressioni si osservano più in base alla tesi che si vuol andare a dimostrare piuttosto che in un ambito di valore assoluto.
Certo è che ci sono dei paragoni che funzionano meglio di altri: uno fra tutti è quello che riguarda l'importanza dell'Italia, intesa come penisola e non certo come stato, in due periodi storici molto lontani tra loro: la grandezza di Roma antica e la magnificenza del Rinascimento; in entrambi i casi l'Italia si è trovata al centro del mondo conosciuto; in più anche il nome attribuito al secondo periodo "rinascimento" o "rinascenza" vuol essere l'evocazione di un collegamento diretto tra le due epoche storiche.
E non c'è dubbio alcuno che il Rinascimento possa essere oggi paragonato alla grandezza della romanità.
Visitando l'Italia tutta, ma anche l'Europa, in ogni sua contrada, se si ascoltano le guide turistiche, in qualche modo, per qualche motivo si sente sempre parlare di Rinascimento e in effetti questa cultura, questo atteggiamento nei confronti dell'arte e non solo si è diffuso dappertutto, ma ha un unico, indiscutibile punto "geografico" di partenza: «la Toscana e soprattutto Firenze» e anche un tempo cronologico in cui ha avuto inizio, precisamente individuabile tra la fine del '300 e l'inizio del '400.
Brunelleschi, Masaccio e Donatello, preceduti solo dalle intuizioni mai teorizzate di **Giotto**, forse anche senza accorgersene, hanno innescato il più importante fenomeno di rinnovamento del mondo, a cui l'umanità fino a oggi ha potuto assistere.
Negli anni successivi di certo non sono rimasti soli: dietro a loro si sono mossi altri grandi ingegni, non tutti fiorentini, non tutti toscani, non tutti "italiani" e allora il rinnovamento è esploso a livello di tutto il mondo allora disponibile.
Tutto però è partito da qui, da Firenze, dalla Toscana, dalla penisola italica, tutto è partito in quel momento e se ancora oggi l'Italia rappresenta un faro di civiltà, lo si deve sicuramente più ai personaggi di allora che a quelli di oggi.
Il pensiero, all'inizio forse inconscio, che ha guidato tutto questo rinnovamento è stato un concetto semplice e all'apparenza banale: quello dell'Umanesimo: "ogni individuo (uomo o donna che sia)" è un essere unico e irripetibile e gode di pari dignità di fronte a Dio e di fronte al mondo. Alla fine non è altro che il concetto che sta alla base di ogni vera democrazia.
Anche allora però tra il dire e il fare c'era di mezzo il mare e quindi, nonostante l'affermarsi delle nuove idee, la situazione al contorno era comunque molto difficile: guerre e invasioni di eserciti stranieri tormentavano l'Italia, ma anche lotte interne fratricide quasi sempre per il potere autoritario degli aristocratici contro il potere democratico del popolo, che si è sempre risolto con il prevalere del primo.
Però in quegli anni dopo gli innovatori, quasi inconsapevoli del progresso culturale che avevano regalato all'umanità, nacquero dei personaggi che rafforzarono ancora di più la fiducia nell'uomo e che davvero giustificarono la definizione di "umanesimo" per questi sommovimenti artistici. Le teorie allora si diffusero e anche le idee diventarono patrimonio comune.
Da quel momento l'uomo inizia ad avere sempre più fiducia in sé stesso, inizia a conoscere le sue reali possibilità, sa di non sapere molte cose, ma sa anche che le potrà scoprire, con la sua curiosità e con la sua intelligenza, perché è davvero curioso e motivato e vuole conoscere tutto quello che c'è fuori, ma anche quello che c'è dentro di lui.
Si spiegano così tutte le scoperte in ogni campo dell'arte e della scienza, ma anche le scoperte di nuove terre e di una nuova concezione del mondo e dell'universo.
Poi, dove non si arriva con i mezzi al tempo disponibili, si usa il progetto e la fantasia per dare forma e sostanza a quelle idee, talmente avanzate che precorrono i tempi: si spiegano così, per esempio, le macchine di Leonardo che diventeranno reali e funzionanti solo nei nostri tempi moderni, ma anche i viaggi sulla luna immaginati dall' Ariosto, anche questi realizzati e concretizzati solo qualche decina di anni fa.
Nel Rinascimento, specialmente in Italia, l'aria che si respirava era infatti quella di un'affannosa ricerca delle cause che producevano determinati effetti e da questa curiosità, da questa voglia di sapere, da questa impazienza di sperimentare si sviluppa quel periodo così ricco di geni e di talenti, che hanno lasciato così grande impronta di sé: **Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio, Leonardo da Vinci, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Ludovico Ariosto**, ma anche innumerevoli altri.
Eppure la situazione socio politica in cui tutti questi personaggi si sono trovati a vivere era davvero difficile: basti pensare, e solo per quanto riguarda Firenze e la Toscana, alla congiura de' Pazzi e alle successive vendette di **Lorenzo de Medic**i, ma anche alla discesa del re **Carlo VIII** di Francia che costò l'esilio agli stessi Medici, ai tempi del Savonarola e alla sua condanna al rogo e poi, dopo pochi anni il sacco di Roma, la conseguente seconda repubblica fiorentina, ma anche l'Assedio di Firenze da parte di **Carlo V** d'Asburgo per rimettere i Medici in sella a guidare la città del Giglio.
Tutto questo comportò guerre, morti, distruzioni e carestie, ma ugualmente in quei tempi così congestionati, vissero i geni e trionfò il rinascimento.
E allora se vogliamo tornare ai corsi e ricorsi della storia e magari fare un parallelo con i nostri giorni, merita prendere in considerazione proprio questo

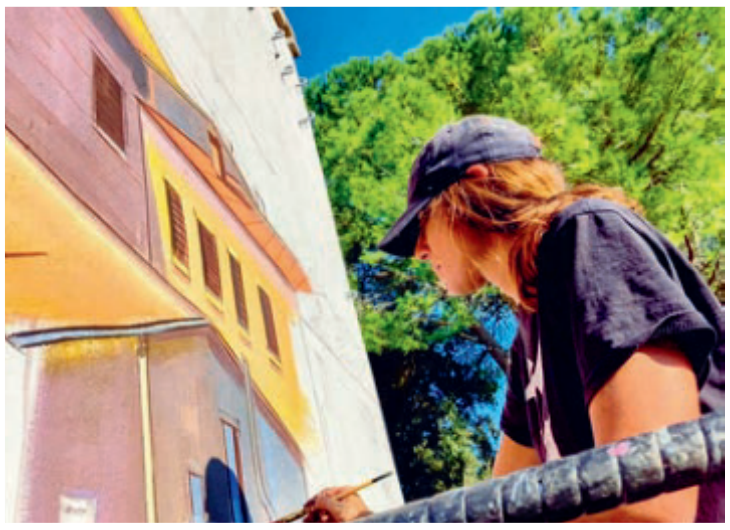


secondo aspetto, quello tragico delle vicende al contorno, perché si può sicuramente osservare che anche oggi la situazione nel mondo civile non è assolutamente diversa, anzi forse è anche peggiore:
ci sono tante, innumerevoli guerre in atto, ma anche e soprattutto l'incombente minaccia di una guerra nucleare: "definitiva";
le nostre attuali generazioni sono vittime del cambiamento climatico che in gran parte hanno deliberatamente e consapevolmente provocato;
incombe poi sulla nostra società la crisi della democrazia, che, anche se rappresenta una conquista relativamente recente, non riesce ormai più a essere abbastanza forte per imporsi su altre tipologie di governo più autoritarie;
siamo anche "vittime" del proliferare dei sistemi di quella intelligenza artificiale che all'apparenza risolve i problemi, ma che di fatto distrugge il lavoro intellettuale di tanti professionisti (ingegneri, architetti, medici, giornalisti ecc.) con la conseguenza che il lavoro "creativo" di queste persone, prima o poi sarà completamente aggirato e apparentemente reso inutile da soluzioni standardizzate, immediatamente disponibili, ma senza elementi di novità e/o di progresso;
in più l'umanità biologica, è sulla via di essere affiancata da creature ibride, frutto delle biotecnologie e delle intelligenze artificiali: questi individui, quando si svilupperanno, saranno intellettivamente più pronti di noi (per gli algoritmi che le governano) e sapranno più cose di noi (tutte quelle presenti in rete). Ci potranno, è vero, aiutare e/o suggerire, ma anche, se lo permetteremo loro, sostituirci nei momenti decisionali, con iniziative che non è detto che ci possano essere sempre favorevoli.
A questo proposito, anche trascurando, solo per limitare il campo, le problematiche collegate alle guerre e ai disastri ambientali, il nostro problema odierno non è tanto la presenza dell'intelligenza artificiale, ma la pigrizia mentale e intellettiva di milioni di persone che demandano e delegano alla "macchina" le loro prerogative decisionali.
E allora nell'indifferenza totale alla fine passa il messaggio che si può essere tranquillamente ignoranti e stupidi, basta poterselo permettere, perché sempre si troverà chi, pagando, potrà farti sembrare, ammesso che tu lo desideri, colto o intelligente. L'essere contenti della propria ignoranza, perché studiare fa fatica e il comprare una parvenza di intelligenza preconfezionata, queste sono le vere colpe di chi oggi totalmente si affida all'intelligenza artificiale.
I poteri forti oggi vogliono un pubblico vasto di "consumatori stupidi" anche in questo campo e quindi si deve far passare il concetto che chi continua a leggere, studiare, a scrivere, a insegnare, a dipingere ecc. ecc. non sia altro che un individuo ormai fuori dai canoni dei tempi moderni.
È chiaro che i poteri forti non vogliono menti dotate di capacità critiche, capaci di sintetizzare soluzioni, applicando il ragionamento, la ricerca o la fantasia. Ogni soluzione deve essere standardizzata e far riferimento alle stesse linee guida decise dal "padrone del vapore", tanto più che le risposte dell'intelligenza artificiale, sono sempre immediate, a basso costo e soprattutto si ottengono senza alcuna fatica cerebrale.
Solo un nuovo Umanesimo, può rappresentare la ribellione a tutto questo e con il tempo, anche una via di uscita.
Purtroppo costerà fatica, sarà assolutamente fuori moda, farà rischiare l'esclusione dai contesti di potere, ma potrà anche essere la salvezza, specialmente a livello individuale. L'umanesimo è una concezione di pensiero in cui ciascun individuo si può e si deve gestire e relazionare con gli altri in modo autonomo, recuperando però fiducia nei propri mezzi e nelle proprie capacità. Solo la somma di individui determinati e fiduciosi di questo tipo potrà ricostituire un tessuto sociale forte e determinato.
Alla fine forse è proprio in questo momento storico in cui l'umanità sta rischiando la propria autodistruzione, in questi tempo "moderno" molto più buio di quello che si chiamava medio evo, che c'è bisogno di un immediato e diffuso "rinascimento": c'è bisogno di riconquistare l'entusiasmo di vivere, di riconquistare lo spirito di avventura, di ricerca e di investigazione, di essere poi di nuovo gratificati dai traguardi raggiunti con le proprie forze.
Bisogna pensare che anche l'intelligenza artificiale è solo uno strumento, uno strumento potente, ma è uno strumento come tanti altri: non è né buono, né cattivo: è come un coltello, utilissimo per affettare il pane, pericoloso e addirittura letale se si infila nella pancia di qualcuno. In nessuno dei due casi il coltello ha qualche merito o colpa. Così l'intelligenza artificiale:
utilissima se si usa in ambito medico-chirurgico, pericolosa e criminale se si usa per fare esplodere i droni e uccidere degli innocenti.
In definitiva anche l'intelligenza artificiale ci può essere molto utile, sempre che riusciamo ad assoggettarla alle capacità critiche e decisionali della nostra intelligenza naturale, che peraltro bisogna continuare a coltivare e a sviluppare, perché non abbiamo addosso niente di più prezioso.
E allora, in attesa che rinasca un nuovo Leonardo bisogna arrangiarsi da soli, bisogna riconquistare uno per uno la fiducia in noi stessi rifondando il nostro nuovo "umanesimo", non affidarsi mai alle soluzioni di massa o "di moda" spesso disponibili a buon mercato, ma bisogna impegnarsi a verificare tutto e soprattutto ricominciare a essere curiosi per capire ciò che non si capisce, ma soprattutto bisogna imparare a diffidare dei bocconi già pronti, che potrebbero essere anche "avvelenati".

Alessandra Carloni street artist che ha lavorato a Balconevisi

Ha vinto un bando voluto da Balconevisi Eventi, ma ha lavorato anche come street artist a Corazzano, dove ha dipinto una saracinesca, e alla Biblioteca Collodi di San Miniato Basso, arredata con gigantografie dai suoi disegni tratti da un libro su Pinocchio





di Andrea Mancini

Avevamo già ammirato il lavoro di Alessandra Carloni, in alcune collettive, tra l'altro quella su Pinocchio che ha girato un po' tutta la Toscana, ma anche quella sulla Vespa, vista al Palp di Pontedera, ambedue ordinate da Filippo Lotti. Adesso l'artista romana ha vinto un bando promosso da Balconevisi Eventi, dando vita alla decorazione (su ognuno dei quattro lati) di una vecchia cabina dell'Enel, vicino ai ruderi dell'antica chiesa di San Pietro. Il titolo - **«Bacco, barbagianni e tartufi» - valorizza le eccellenze del paese, noto soprattutto per la ricerca del tartufo. Questo almeno da fino da fine 800, quando «Stagnazza», soprannome di Stanislao Costa, insegnò agli abitanti di Balconevisi la prelibatezza di questo particolarissimo frutto della terra.**
La Carloni ha lavorato una settimana, riuscendo a sintetizzare l'architettura, ma anche la splendida natura che circonda il paese, con un'immagine del dio del vino che ricorda i manga giapponesi, ormai assolutamente sdoganati anche nel mondo di un'arte più evoluta. **Si pensi alla mostra, realizzata nel Museo Archeologico di Napoli, dove questi fumetti trovavano spazio tra i meravigliosi affreschi strappati dalle ville di Pompei. In fondo, tutti nati alle pendici di una sorta di montagna sacra, un vulcano eruttante fuoco.**
Alessandra Carloni si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 2008, laureandosi nel 2013 in Storia dell'arte contemporanea, presso l'Università La Sapienza. I suoi dipinti sono una porta aperta sulla sua interiorità e spiritualità. Dalle sue tele emerge un mondo visionario, attraversato da città volanti e popolato da animali meccanici. Non mancano le suggestioni letterarie, che aiutano l'artista a immaginare e a disegnare gli abitanti e i viaggiatori di questo universo onirico. **Sotto i nostri occhi prende forma una realtà alternativa, dove tutto diventa possibile.** Gli spettatori che si affacciano su questi scorci dell'anima della pittrice sono invitati a interpretare in modo personale le emozioni suscitate da questi dipinti. **I suoi personaggi fluttuano a cavallo di animali fantastici, si affacciano sulle città da silos sospesi, indossano mezzi di trasporto non convenzionali.**
Alessandra ha esposto le sue opere presso importanti istituzioni come le Cantine Florio a Marsala e il Polo del '900 a Torino. Nel 2019 Galleria GALP ha dedicato una personale all'artista, che ha lasciato in dono alla città di Olgiate Comasco il murales "Pinocchio e la Balena". Oggi Alessandra Carloni si annovera fra i migliori artisti di street art italiani e i suoi lavori riscuotono un interesse sempre maggiore tra il pubblico e la critica. **Dipingere queste opere permette all'artista romana di entrare in contatto con una realtà sconosciuta e di avere un immediato riscontro con il pubblico.** Ogni muro diventa il ricordo dell'esperienza vissuta che la Carloni dona al territorio. Da questo incontro nascono i protagonisti dei murales, viaggiatori onirici che portano con sé oggetti che veicolano il tema o l'ambiente che sono chiamati a rappresentare.
Certo anche gli abitanti della Valdegola si ritrovano in questi giorni davanti a queste grandi opere, che ne raccontano il territorio, offrendo loro un contesto diverso, fatto di immaginazione e fantasia. È in fondo questo il ruolo dell'arte, quello di modificare gli orizzonti, di aprire la mente verso un nuovo modo di sognare, questo anche oggi quando la tecnologia sembra predominare: fermarsi ad ammirare opere come queste può significare davvero molto, per adulti e per bambini, che potranno giocare lì davanti.
A pochi metri da «Bacco, barbagianni e tartufi», c'è un bellissimo parco giochi, della misura dei ragazzi, ma magari anche di qualche adulto, che nelle belle mattine d'autunno si lascia ancora trasportare. Il Bacco della Carloni si rivolge soprattutto a loro, adulti e ragazzi, facendo scorrere il suo vino spumeggiante fuori dal bicchiere, il suo contenitore naturale, verso la terra potente d'intorno a questo bellissimo borgo che guarda la Valdegola, luogo di tradizioni e anche di una lingua particolare, che si parla qui e non in altre parti della Toscana. Ricordo ancora un libro molto bello, scritto da un vecchio sindaco di San Miniato, **Luigi Tonelli, *Il figlio di Drero***, che raccontava questi luoghi parlando in un modo assolutamente particolare, che interessò famosi glottologi.

Filippo Lotti non è nuovo a queste performance, adesso è la volta di ValdegolArt, con due interventi realizzati dall'artista romana Alessandra Carloni per un murales sulla cabina dell'Enel a Balconevisi, voluto e finanziato da Balconevisi Eventi e per una saracinesca dipinta a Corazzano. Il progetto è del Comune di San Miniato, insieme FuoriLuogo Arte e in collaborazione con Circolo Arci Nova Corazzano, che ha chiesto un finanziamento nel progetto di Toscana InContemporanea, della Regione Toscana. Non a caso il governatore Giani ha partecipato all'inaugurazione delle varie opere, che a Corazzano arriveranno addirittura a nove. La prima sessione del progetto "Saracinesche d'Arte", si è avuta domenica 4 ottobre in occasione della 40ª Fiera Mercato del tartufo bianco: una giornata dedicata alla rigenerazione urbana attraverso performance di live painting. L'iniziativa si inserisce in un percorso di riqualificazione estetica e decoro urbano con l'obiettivo di trasformare gli spazi quotidiani in luoghi di bellezza e di fruizione artistica accessibile. I nove artisti dipingeranno dal vivo le saracinesche di abitazioni private e attività commerciali affacciate su via Zara, la via principale che attraversa il paese. In questo contesto, il valore dell'opera risiede sia nel risultato finale sia nell'atto stesso della creazione di fronte al pubblico: un processo performativo capace di trasformare le serrande abbassate in una galleria d'arte a cielo aperto. "Le saracinesche dipinte – spiega il curatore Filippo Lotti – cambiano look e perdono la loro funzione di barriera per assumere un nuovo significato: comunicare, attraverso l'arte, verso l'esterno. Per questo progetto ho coinvolto artisti con una spiccata vivacità espressiva, portatori di una freschezza visiva in grado di impreziosire artisticamente il paese". I nove performer, specializzati in spray art, che si alterneranno in due diverse sessioni, sono: Blackink, Alessandra Carloni, Danmariti, Marco Fine, Forma, Freddy Pills, Lisa Gelli, Skim, Amarilli Soriente e Timea. Ciascuno di loro contribuirà a colorare la strada con il proprio stile distintivo. Protagonisti di questa prima giornata sono stati Forma, che ha lavorato sulla saracinesca delle Poste, rendendo omaggio alle lettere d'amore e al tempo in cui si aspettava trepidanti l'arrivo del postino: un tempo lento, fatto di parole cercate con cura, di attesa ed eccitazione, che e-mail e messaggi ci hanno portato via; poi Blackink, che ha rappresentato in primo piano un bracco incuriosito dal profumo del tartufo, circondato da rami di querce e pioppi, con il fiume Egola e l'alba all'orizzonte all'interno di un paesaggio stilizzato. Il suo messaggio è la valorizzazione delle peculiarità del territorio, celebrando la connessione profonda tra la natura e il regno animale; infine Alessandra Carloni, nota pittrice e street artist romana, che ha realizzato un'opera in cui il suo caratteristico linguaggio figurativo si fonde con le ambientazioni del borgo di Corazzano, mischiando sogno e realtà ed evolvendosi in una narrazione visiva densa di lirismo e surrealtà. In questo senso si inserisce anche il lavoro presso la Biblioteca Carlo Collodi di San Miniato Basso che ha ingigantito le tavole realizzate per un progetto editoriale di qualche anno fa: anche lì Pinocchio – questo naturalmente il tema – si è ben ambientato in un territorio che potrebbe avergli dato, se non i natali almeno l'ispirazione, quello appunto del rio Pidocchio, che nell'800 – al tempo di Collodi - divenne rio Pinocchio.

storie di **SPORT**

40 anni da quando il fango divenne «teologia»



C'è una sfumatura di azzurro che non esiste in natura. È il blu poliestere delle maglie dell'Argentina, comprate in fretta e furia in un negozietto di Città del Messico a poche ore dal quarto di finale contro l'Inghilterra. Su quel tessuto sintetico, le sarte del ritiro cucirono numeri argentini da competizione e lo stemma della federazione stirato "alla bona". Quarant'anni dopo, quell'improvvisazione sartoriale ci ricorda che la più grande epopea culturale del Novecento sportivo è nata da un difetto di produzione. Il Mondiale di Diego Armando Maradona non è stato soltanto un torneo di calcio, ma l'apogeo della letteratura dell'ossessione. Prima di quell'anno, lo sport si raccontava per cronache; dopo il 1986, si è cominciato a scriverne come si farebbe per un poema omerico o un dramma shakespeariano. La «Mano de Dios» e il Gol del Secolo sono stati capitoli di un romanzo sul riscatto geopolitico e sulla vendetta poetica. Cosa resta di quella narrazione nell'era del calcio algoritmico, dove i gol si vivisezionano al computer e le traiettorie si calcolano in pixel? Oggi che la perfezione geometrica e la standardizzazione dei corpi hanno colonizzato il rettangolo verde, il Messico del 1986 ci appare come l'ultima Atlantide. Un calcio sporco di fango e di furbizia, dove il genio individuale poteva ancora permettersi di deridere il sistema. Maradona era un corpo letterario vivente, un uomo che portava le contraddizioni di un intero popolo dentro un paio di scarpini neri. La letteratura ha avuto bisogno di Diego perché Diego era, intrinsecamente, una figura tragica: l'eroe romantico che sale sul tetto del mondo sapendo già che la discesa sarà un calvario. Quarant'anni dopo, celebrare quel Mondiale non significa fare della sterile nostalgia vintage. Significa rivendicare il diritto al racconto iperbolico, all'esagerazione. Perché se tutto oggi è tracciato, misurato e spiegato dai dati, noi abbiamo ancora un disperato bisogno di credere che un uomo da solo, con una maglia blu comprata all'ultimo minuto, possa cambiare il corso della storia.

Gregorio Lippi

La dignità umana non ha misura: promuovere la cultura della vita

Pubblichiamo una riflessione del vescovo Giovanni sul suicidio assistito, apparsa l'8 ottobre scorso sul quotidiano online «In Terris». Partendo dall'esperienza vissuta accanto a un amico sacerdote malato di Sla, dal caso della signora «Libera» nella nostra diocesi e dalle parole di papa Leone a Lourdes, monsignor Paccosi chiede alle nostre comunità una cultura della vita fatta di cura e vicinanza, anziché leggi che trasformino la morte in un diritto





DI GIOVANNI PACCOSI*

Vorrei offrire delle riflessioni su un tema che, come **cittadino italiano** e come **vescovo**, mi interroga molto: il suicidio assistito. È una questione che mi interpella da molto tempo, avendo avuto accanto a me un caro amico sacerdote, un fratello, il quale, colpito dalla SLA, ha dovuto affrontare in prima persona (ed io con lui) l'interrogativo su cosa rende degna la vita e su cosa vuol dire prepararsi alla fine, in una situazione ogni giorno più difficile e senza prospettiva di guarigione. Mi diceva la sua frustrazione quando, appena attestata la malattia, dottori e funzionari gli chiedevano un'unica cosa: «Come vuole morire?» E mi diceva: «Mi stupisce che subito si parla della fine e non di **come arrivarci in modo più umano possibile!**».

In questa dolorosa vicenda che mi ha segnato in tanti aspetti (per esempio ho scoperto **l'indifferenza pratica** che si ha verso chi è disabile), ho iniziato comprendere un'altra cosa drammatica: che oggi le tecniche possono prolungare la vita anche quando il corpo non è più in grado di resistere, in una durata artificiale, che costringe poi qualcuno a prendersi la responsabilità di "staccare la spina" a un altro. Ho capito, cioè, cos'è **l'accanimento terapeutico**: sostituirsi alla natura facendosi padroni della vita e della morte.

«Piano piano si è introdotta l'idea che la vita sia un bene a disposizione nostra».
«È il sogno di farsi padroni di una vita che però, in realtà, ci è donata»

Ci troviamo quasi a dover decidere drammaticamente se una vita è degna o no di essere vissuta. È anche per questo, credo, che piano piano si è introdotta **l'idea che la vita sia un bene a disposizione nostra** e che in certe circostanze sia addirittura sia più "degno" togliersela, appunto, come se ne fossimo padroni. Anzi questo sembra ad alcuni (molti?) il segno più grande della libertà umana. È il sogno di farsi padroni di una vita che però, in realtà, ci è donata. Questa logica, diventata così comune, non rende giustizia alla vera dignità di ogni persona umana, anche se è facile non accorgersene. **Papa Leone**, a **Lourdes**, parlando ai malati e a chi si dedica ad assisterli, ha usato parole di una chiarezza drammatica e luminosa: «**La persona umana è 'degna'** per il semplice fatto di esistere e di avere come fine l'eternità. La sua dignità non si misura e non si discute. So che per alcuni di voi, a causa di particolari patologie e di dolori talvolta terribili, l'orizzonte può apparire cupo, incerto, senza via d'uscita. Ma nessuna legge umana deve farvi perdere la certezza della vostra dignità. Al contrario, è proprio in nome di questa dignità inalienabile della persona umana che la tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione deve essere fermamente respinta. È impossibile considerare normale togliere la vita. Ciò che è legale non è necessariamente morale».

«Tocca a noi, come comunità cristiana, in dialogo con tutti, praticare – prima di tutto – e indicare, promuovere la cultura della vita»

Nella mia diocesi qualche mese fa è accaduta la vicenda di "Libera", la donna sofferente che ha deciso di togliersi la vita – primo caso in Toscana – ed è stata assistita e sostenuta fino in fondo da un'associazione, che l'ha supportata nelle pratiche da compiere, e da tutto un movimento che continua anche adesso, con convegni e dibattiti, a proclamarne la grandezza e l'esemplarità, come pioniera di una libertà da promuovere. Anche tanti cattolici, che – ovviamente – aborriscono il suicidio, si sentono confusi, al pensiero che non accettare il suicidio assistito sia lo stesso che "obbligare" qualcuno a soffrire. È una questione di concezione della vita. Hanno scritto due medici anestesisti, **Andrea Coppadoro** e **Margherita Scanziani**, promotori con centinaia di medici di una raccolta di firme: «Se il suicidio assistito diventa un diritto, si introduce il concetto che la vita è un bene disponibile, di cui si può fare ciò che si vuole, dimenticandosi l'elementare evidenza che invece la vita non ce la siamo dati noi. Questo ha ricadute sul malato, su chi gli sta vicino e sulla società. Se infatti la vita vale solo se stiamo bene e per quello che siamo in grado di fare, **a farne le spese sono i più deboli**, come già accade negli altri paesi dove queste leggi sono in vigore da anni: anziani, minorenni, malati psichiatrici. Non è una scelta libera quella di chi, fragile e dipendente da altri, viene indotto a credere di essere un peso per i propri cari e la società. Chi è più in difficoltà va invece difeso per la dignità che ha in quanto essere umano».

«La tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione deve essere fermamente respinta. È impossibile considerare normale togliere la vita»

Per questo ritengo che ciò che ha detto il Papa a Lourdes debba far riflettere anche tanti cattolici (e vescovi) che ormai danno per scontato che si debba "fare una legge" – e la promuovono – e debba far riflettere anche i medici disponibili a assistere chi vuole suicidarsi. La morte non può ritenersi un diritto. La cura, la vicinanza, l'accettazione del limite, uscendo dalla «cultura della potenza» (come scrive papa Leone in alcuni passaggi illuminanti della "Magnifica humanitas") impegnano più che una legge. Una legge ingiusta, in quanto inumana, non possiamo promuoverla. Tocca a noi, come comunità cristiana, in dialogo con tutti, praticare – prima di tutto – e indicare, **promuovere la cultura della vita**, che è speranza per ogni persona e per la nostra società, senza protervia, senza voler imporre, ma anche senza ambiguità. Essere lievito vuol dire anche questa mite, ma rivoluzionaria, rivendicazione della dignità di ogni persona, dal primo istante del concepimento all'ultimo soffio di vita, per la quale vogliamo dare tutto, guardando a Gesù Cristo: grazie a Lui abbiamo scoperto la persona (l'altro e me stesso) come soggetto di un valore infinito, irriducibile, intangibile.

**vescovo di San Miniato*

La carità si impara in famiglia

Recentemente si scriveva di quante famiglie italiane fatichino ad arrivare alla fine del mese. Il dato è reale e crescente ed indica un allargamento dello stato di povertà a molte persone che prima potevano contare su maggiori risorse. In questa situazione può succedere che chi si trova in una condizione di bisogno si chiuda in se stesso, non guardi più fuori di sé, ma pensi solo alla propria sussistenza. È in questo contesto che, in moltissime comunità e parrocchie, opera un servizio Caritas che nasce appunto con lo scopo di sostenere famiglie e persone in difficoltà. Sarebbe importante che tutte le famiglie conoscano questo servizio e lo incontrino concretamente. A seconda del numero e dell'organizzazione dei volontari, la Caritas parrocchiale può fornire diversi servizi: di solito si parte da un Centro d'Ascolto che può smistare le persone e le famiglie secondo i loro bisogni.Vi possono essere servizi, come quello delle docce o una mensa, che riguardano le persone senza fissa dimora, ma può anche esserci una rete di aiuto a domicilio con la distribuzione di pacchi alimentari, secondo cadenze prefissate. La domanda delle persone in stato di necessità può variare molto e i volontari devono essere formati per saper venire incontro ai bisogni, mettendo sempre al primo posto il rispetto per la dignità di chi riceve. È bene che le famiglie siano a conoscenza di quanto la parrocchia fa nell'ambito della carità. I genitori e i figli sono chiamati ad informarsi sui servizi che vengono forniti e a confrontarsi fra loro per conoscere e comprendere i bisogni e le domande d'aiuto del territorio. Maturare la consapevolezza delle necessità concrete che toccano tante persone e famiglie, magari vicine, educa la famiglia a una maggiore sobrietà e alla responsabilità di dare una mano, non delegando questo compito soltanto agli altri. Dalla consapevolezza delle necessità, infatti, bisognerebbe poi saper passare al discernimento riguardo alla disponibilità di risorse e di tempo. Come famiglia, se le condizioni economiche lo permettono, si può stabilire di riservare un'offerta da versare ogni mese alla Caritas. Potrebbe essere una colletta a cui tutti i membri famigliari in qualche modo contribuiscono rinunciando insieme ad un bene che può essere individuato come superfluo. Come singoli, a seconda delle età e degli impegni, si può rendersi disponibili per uno dei tanti servizi, ricoprendo uno o più turni settimanali. Oltre alla dimensione del dare e dell'offrire all'altro ciò di cui ha bisogno, la famiglia, quanto più ha saputo venire a contatto con i fratelli indigenti, tanto più può accogliere l'altro al suo interno. Sono molto arricchenti per lo scambio reciproco che si viene creando quelle occasioni in cui un povero, una persona senza fissa dimora, viene invitato a pranzo o a cena. Ancora più bello se si riesce ad organizzare che un'intera famiglia indigente venga accolta da un'altra famiglia per un pasto o un momento conviviale. Oltre al cibo vengono messi a disposizione quel calore umano e quella compagnia che spesso sono ciò di più prezioso per il cuore dell'ospite.Tutto concorre al rafforzamento della consapevolezza che la carità è la testimonianza naturale e più alta della nostra fede. Come ci raccomandano sia San Paolo (1 Cor, 13), sia San Giacomo (Gc 2, 14-17), sono le opere verso il prossimo che dicono la verità della nostra sequela di Gesù. Come famiglia cristiana siamo chiamati ad interrogarci sempre su quanto riusciamo a vivere la dimensione della carità.

Giovanni M. Capetta